

Martedì 14 luglio 1998

4 l'Unità

POLITICA E GIUSTIZIA



Il procuratore capo di Milano commenta la manifestazione indetta da Forza Italia

«Non ci arrenderemo per questa protesta»

Borrelli: «Sono pochi, ma prima i cortei erano per noi»

MILANO. La procura di Milano è deserta, c'è solo il dottor Borrelli, chiuso nella sua stanza che sistema le ultime carte e aspetta. Il corteo di Forza Italia che deve mostrare i muscoli alle «Toghe rosse» del suo ufficio si è dato appuntamento a duecento metri di distanza. Quanti saranno? Il procuratore è curioso di contarli e quando sfilano sotto a palazzo di giustizia, quando la scanzone degli slogan arriva fino alle sue finestre al quarto piano, raggiunge in anticamera i segretari e gli uomini della scorta. È un po' come guardare i mondiali di calcio, che gusto c'è a farlo da soli, senza scambiare una battuta e magari compiacersi del fallimento della squadra avversaria? Si affaccia alla finestra, un gesto che non fece neppure quattro anni fa, quando la folla decisamente più numerosa che si riuniva in corso di Porta Vittoria era lì per applaudire il pool e non per urlare «Ci siamo stancati di questi magistrati!».

Ride Borrelli. Ride con convinzione perché dall'alto si vede chiaramente che non sono più di trecento. Quella constatazione ha l'effetto di un ansiolitico dopo l'ennesima giornata di fibrillazione. «Cosa dicono?», chiede mentre tende l'orecchio per captare gli slogan. «Se la prendono con lei, consigliere. Dicono "Colombo, Di Pietro, Borrelli, i comunisti sono sempre quelli"». «Già - commenta divertito - tutta

colpa del mio cognome che consente queste rime». Si concede qualche battuta rilassata: «No, giuro che non ero chiuso nel mio ufficio a preparare pentoloni di olio bollente».

Sono passati sei e non cinque minuti e quel minuscolo corteo ha già superato il palazzaccio milanese. Borrelli non nasconde un briciolo di amarezza: «Certo, il clima è cambiato. Quattro anni fa la folla veniva qui sotto a manifestare per noi...». Allarga le braccia rassegnato, sorride ed è come se dicesse: «Che ci possiamo fare?». La situazione è deprimente, il procuratore non può negarlo. «Ma se c'è una depressione - dice - è dovuta al quadro generale e non deriva certamente da questo» e indica con la mano il corteo che si sta allontanando. Prima di rientrare nel suo ufficio si ferma per un attimo sulla porta: «Siamo forti, mi creda, siamo forti. Non ci arrenderemo per questo». E con una battuta dissipa il sospetto di imminenti dimissioni in massa, che nel pieno della buriana era circolato.

Nel giro di pochi giorni la procura è stata scossa dagli insulti di Berlusconi, dalle bacchettate del presidente Scalfaro e ieri tutto sommato, per la prima volta dopo una settimana di fuoco, si sono viste in giro facce più distese. Nella tarda mattinata è arrivata la conferma della condanna di Berlusconi e Craxi per il processo All Iberian e anche se questo



Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli. A destra il Quirinale

risultato era scontato, anche se i pm erano certi della solidità delle prove che avevano prodotto in dibattimento, fino all'ultimo restava un margine di incertezza. E se li avessero assolti? Sarebbe stata una sconfitta del pool, non sull'incerto terreno della politica, ma su quello più concreto degli atti giudiziari. Ma inevitabilmente, per la squadra di Borrelli, sarebbe stato il segnale di un nuovo clima di intimidazione

che impedisce alla magistratura di pronunciarsi senza condizionamenti. Il vero timore, negli uffici al quarto piano, è che si torni agli anni cupi in cui le toghe avevano le mani legate, agli anni in cui ogni processo che toccava il potere, politico o economico, era destinato all'insabbiamento. «Mani pulite» ha segnato la fine di quell'epoca, ma adesso come un boomerang arrivano gli slogan dei manifestanti: «Vogliamo porta-

re la giustizia a Milano». «Berlusconi è innocente, vogliamo che diventi il nostro presidente». Sono in pochi a gridarlo, ma come dice il procuratore è il quadro generale che è deprimente.

C'era attesa per quel corteo, per quella folla «spontaneamente» organizzata che avrebbe dovuto assediare il palazzaccio di Tangentopoli. In quest'Italia imprevedibile, dove gli «azzurri» sono comunque il partito maggioritario, avrebbero potuto essere molti di più, una massa di pressione con la quale il giorno dopo si sarebbero fatti i conti. E palpabile una certa gratitudine per Antonio Di Pietro: «Almeno lui ha parlato - dice un pubblico ministero - ha avuto il coraggio di tenere testa a Berlusconi e a Scalfaro. È un copyrigher formidabile: è bastata quella definizione, cerchibottista, riferita al Presidente, per stigmatizzare la situazione».

Ieri per qualche ora era circolata la notizia di una telefonata di chiarimento tra Scalfaro e Borrelli, di un tentativo di riconciliazione per ricucire lo strappo che ha lacerato una tradizionale alleanza col Quirinale, ma verso sera è lo stesso Borrelli a smentire. «Non c'è stato nessun contatto. Restiamo al nostro posto e aspettiamo che il clima si rassereni».

Susanna Ripamonti



Il presidente ritiene chiuso il «giallo» del '94 Scalfaro incontra Flick Dal Quirinale invito a rasserenare il clima

ROMA. Nella mattinata di lavoro del presidente della repubblica già programmata da tempo (l'incontro con Vannino Chiti, presidente della conferenza delle regioni e quello con Giancarlo Menotti a conclusione del Festival di Spoleto) è stato inserito un lungo incontro con il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick. Si può solo ipotizzare quello che si sono detti Capo dello Stato e Guardasigilli alla fine di un lungo fine settimana di polemiche rinfocolato dall'arrivo della sentenza al processo All Iberian che è stata resa nota mentre Flick era ancora ancora al Colle. La linea che il Quirinale intenderebbe portare avanti è la stessa che da domenica, in modo più o meno ufficiale, viene fatta trapezolare. L'invito è che tutti si sforzino di rientrare nell'ambito di una razionale serietà. Bisogna riuscire a decongestionare la si-

tuazione. Per questo il presidente Scalfaro sarebbe molto preoccupato per le manifestazioni di piazza che non contribuiscono certo a rasserenare il clima complessivo. D'altra parte l'atteggiamento del Polo dopo le sentenze è tale non autorizzare, almeno nell'immediato, la speranza che si possa tornare ad un dialogo costruttivo tra le diverse parti in campo. Dal Quirinale continuerebbero ad essere espresse riserve sull'ipotesi della costituzione di una commissione di indagine parlamentare su Tangentopoli. Tutto chiaro, invece, per quanto riguarda la presidenza della repubblica sui tempi e i modi in cui Scalfaro fu messo al corrente dell'informazione di garanzia a Silvio Berlusconi. Lo stesso procuratore capo, Borrelli ha confermato che la telefonata per il Quirinale partì quando i carabinieri erano già a Palazzo Chigi.

LA RIVELAZIONE

First ladies nel mirino della camorra al G7 di Napoli del '94

PALERMO. Un attentato contro i protagonisti del G7 doveva scattare a Napoli, nell'estate del '94, per «ammorbidire» i rigori del 41 bis, che regolamenta il carcere duro per mafiosi. Ne ha parlato ieri il pentito napoletano, Pietro Cozzolino, ex trafficante di droga, nel corso del processo a Marcello Dell'Utri, spiegando che la camorra avrebbe voluto lanciare bombe a mano e sparare raffiche di kalashnikov «sulle first lady» del G7. Il clamoroso attentato non fu mai eseguito perché proprio in quel periodo Cozzolino, che era detenuto per traffico di stupefacenti, avrebbe deciso di collaborare svelando agli investigatori il nascondiglio delle armi che dovevano essere utilizzate per l'azione terroristica. «Questo conferma quanto da noi sempre sostenuto - è il commento dell'avvocato Enrico Trantino, difensore di Dell'Utri - non c'è stato accordo né con Berlusconi né con Forza Italia per incidere favorevolmente sul regime detentivo imposto dal 41 bis, al punto che i boss volevano realizzare un attentato nel vertice tra capi di stato presieduto dallo stesso Berlusconi». Non è la prima volta che il collaboratore di giustizia Pietro Cozzolino parla di un attentato dimostrativo in occasione del G7 di Napoli. E non è la prima volta che il pentito dice di aver contribuito a sventare l'attentato perché, proprio alla vigilia del vertice internazionale, decise di collaborare e di svelare agli inquirenti dove erano nascoste le armi da utilizzare nell'azione terroristica. Delle dichiarazioni di Cozzolino ai magistrati, infatti si venne a conoscenza già il 30 gennaio del 1995, quando furono alla base di un'operazione anticamorra che portò all'emissione di 17 ordinanze di custodia cautelare. Un'unica differenza tra le due versioni: allora Cozzolino disse che obiettivo dell'attentato sarebbero stati gli scavi di Ercolano e Villa Campolieto e precisò che l'azione non avrebbe dovuto comportare danni a persone. Questa volta, il pentito ha detto che la camorra era intenzionata a lanciare bombe a mano e sparare raffiche di kalashnikov sulle first lady giunte a Napoli per il G7.



Dall'alto: Veronica Lario, Hillary Clinton e Naina Eltsin

LA POLEMICA

Di Pietro: «Alle prossime elezioni l'Ulivo scelga fra noi e Bertinotti»

L'ex pm alla festa de l'Unità: «Non chiedo scusa a Scalfaro»

DALL'INVIATA

BERGAMO. Sorride, scherza, stringe mani. Alle nove in punto Antonio Di Pietro incontra il popolo della Quercia, alla festa provinciale dell'Unità di Bergamo, un popolo, a quanto pare, che considera, in parte, anche il suo. Un popolo davanti al quale sferrare il suo attacco. Un attacco che non gli fa chiedere scusa a nessuno, ma lo rilancia come leader di un partito, l'Italia dei Valori che, con l'appoggio massiccio dei cittadini in questi mesi di raccolta di firme, potrebbe anche correre da solo.

«Non si può andare avanti con ricatti continui e su tutto», esordisce Di Pietro. Parla così al popolo dell'Ulivo, dopo aver detto, nei giorni scorsi che era «sconsolante» l'atteggiamento di D'Alema nei confronti della giustizia: «È chiaro

che la prossima volta alle elezioni se c'è Rifondazione non ci siano noi. Questo è chiaro». E dà la sua linea: «La prospettiva dell'Ulivo a mio avviso è questa. Intanto la prossima volta potrà avere una chance per governare, ma non faccia più patti di desistenza altrimenti si vivacchia, ci sarà sempre lo sfrugliatore di turno. Purtroppo il buon D'Alema deve fare una scelta di campo tendere più a sinistra o spostarsi al centro. E questo è un problema che può risolvere solo D'Alema». Infine, una frase sibillina, ma non troppo. «Alle europee se ci sono i singoli partiti ci candidiamo anche noi».

All'Iberian, le manifestazioni sotto Palazzo di Giustizia contro la sentenza dei giudici del pool, un'inchiesta iniziata proprio con lui... Di Pietro, non è spaventato del clima, da queste proteste, che

qualcuno ha considerato eversive. «Ma quale eversione, erano quattro gatti». Minimizza e si gode il tutto esaurito, parlando tranquillamente anche della sentenza che ha suscitato tanto scandalo: «La sentenza All Iberian, le sentenze, ho già detto e non sono il solo e non sono il primo a dirlo e non sono nemmeno originale, non si commentano». E trova anche il tempo per una battuta. Il Polo che fa quadrato?

«C'è chi fa quadrato e chi fa cerchio». Non si sente isolato, il senatore Di Pietro: «In un mese abbiamo raccolto oltre 600 mila firme. Abbiamo difficoltà non perché le persone non vengono a firmare ma perché non riusciamo materialmente a raccogliere le firme». Il suo isolamento all'interno dell'Ulivo, poi, lo liquida così: «I cittadini sono dalla mia parte e i politici

sono cittadini anch'essi». Ma soprattutto Antonio Di Pietro bacchetta il Ppi: «Il Ppi non si rende conto che la base non sta più con lui, che c'è uno scollamento, d'altra parte finché c'è il partito azienda, qui non c'è opposizione». Non chiede scusa a Scalfaro: «Io per primo, quando nel '94 ci fu l'avviso di garanzia a Berlusconi dissi che quella fuga di notizie aveva fatto danni non solo a Berlusconi ma a tutta l'inchiesta. A seguito di quelle lamentele e a seguito di denuncia e querela da me proposta e a seguito di denuncia e querela proposta da Berlusconi, a seguito di apertura d'ufficio di inchiesta da parte di Borrelli, sono scaturiti tre processi penali».

Poi è arrivato Mancuso e ha aperto un'inchiesta disciplinare. Insomma, il fatto che Scalfaro abbia detto che nel '94 quella fuga di

notizie era inopportuna non lo mette in discussione. Anch'io l'ho detto, tutti lo abbiamo detto. Il problema è un altro. Ed è che nel '98 abbiamo già subito 4 inchieste, 3 penali e una disciplinare. A noi basta».

Qualcuno gli domanda se sia vero quello che dice il leghisto Roberto Maroni, allora ministro dell'Interno, e cioè che Scalfaro, quando l'avviso di garanzia fu consegnato, sapeva già tutto da qualche giorno. Di Pietro: «È una cosa che ha detto Roberto Maroni. Io dell'avviso che dovevamo fare a Silvio Berlusconi l'ho saputo quando l'abbiamo deciso. E abbiamo deciso quando gli elementi raccolti erano tali che l'azione penale era diventata obbligata».

Antonella Fiori

L'INTERVISTA

Il direttore del Foglio: «Basta con il reciproco disconoscimento dei valori»

Ferrara: «Sto con Silvio, ma questa guerra deve finire»

«Considero vergognosa la persecuzione giudiziaria di Berlusconi, e però è giunto il momento di stipulare una convenzione di pace».

ROMA. «L'Italia degli anni novanta è esplosa... Si faccia una grande riflessione collettiva: il paese ha bisogno di verità. La persecuzione giudiziaria contro Berlusconi è vergognosa, ma la mia parzialità non mi impedisce di dire che è necessario mettere la parola fine ad una guerra civile in corso da sette anni, dire basta al reciproco disconoscimento di valori».

Giuliano Ferrara, ex ministro del governo Berlusconi e direttore del «Foglio», sventolano le bandiere di Forza Italia sotto il palazzo di giustizia a Milano. Giornata caldissima. Lei l'aveva aperta lanciando su «Il Messaggero» una proposta di «Pacificazione»...

«C'è già questo fatto curioso che si possa scrivere un articolo pubblicato nella mattina in cui esce una sentenza e nella massima tranquillità poterla prevedere... Io considero vergognosa la persecuzione giudiziaria nei confronti di Berlusconi e mi oppongo con tutte le mie forze. Al tempo stesso ritengo che da questa situazione non è il solo Ber-

lusconi che viene colpito. Ormai dopo sei-sette anni di barbarie del diritto, ad essere colpito è il nostro sistema che guardato da ogni punto di vista non funziona più. È una posizione da sepolcri imbiancati dire che Berlusconi è un imprenditore e giudichino i giudici. È chiaro che Berlusconi non è un imprenditore qualunque... Berlusconi è il capo dell'opposizione è l'ex presidente del Consiglio ribaltato in condizioni molto dubbie, prima di lui sono stati messi sotto processo altri ex presidenti del Consiglio. L'Italia non è un paese normale. Su questo l'on. D'Alema deve riflettere: l'Italia è un paese profondamente, radicalmente anomalo...». Ma in cosa consiste la sua proposta di pacificazione? Vuole un'amnistia?

«Chiedere la soluzione politica o l'amnistia è già un mettersi su una strada in fondo di normalità, significa dire che ci sono stati reati, ci sono stati problemi nel funzionamento della giustizia che bisogna correggere. Il problema è un altro: è mettere la parola fine ad una guerra civile che dura da sette anni».



Ma allora Tangentopoli lei se la spiega con una guerra civile, con una persecuzione politica?

«Ma la guerra civile riguarda tutto e tutti. Siamo stati tutti peggiorati drammaticamente da questa irruzione del giudiziario nel politico. I processi, le inchieste la cultura del

sospetto hanno divorato i termini della convivenza civile. In America c'è stato il Watergate. Poi è venuto il perdono presidenziale e si è ricominciato con l'alfabeto della democrazia. Lo stesso è accaduto in Francia, in Spagna... In Italia questa guerra civile va chiusa con una convenzione di pace».

E in cosa consisterebbe questo accordo che lei propone?

«Intanto, io chiedo che si riconosca la realtà storica degli anni novanta e su questa si faccia una grande riflessione collettiva fra i politici, gli imprenditori, gli intellettuali, nel Parlamento, fuori del Parlamento. Dobbiamo dirci la verità, il problema dell'Italia è la verità. Allora, nessuna persona in buona fede può negare che per una serie di circostanze che vanno dalla caduta del muro di Berlino al lungo regno della Dc alla «convenzione ad excludendum» nei confronti del Pci, l'Italia negli anni novanta è esplosa in una guerra civile non dichiarata che dura ormai da troppo tempo e di cui credo che gli italiani siano stanchi. Anche quelli di sinistra».

Non crede che questa risposta dia-ciamo barricadiera di Fi con la mobilitazione di piazza non giovi al suo ragionamento?

«La mobilitazione di piazza, appunto, fa parte del panorama. È la dimostrazione di quello che dico: questa guerra civile va chiusa con una convenzione di pace».

Due facce della stessa medaglia?

«Due facce della stessa medaglia e lo dice uno che parteggia. Ma questo non mi impedisce di capire, cercando di guardare le cose tenendo la testa sopra il pelo dell'acqua senza affogare nella parzialità, che ad un certo punto è necessario che qualche Papa laico di questo paese riesca a imporre come terreno del confronto su questo tema: adesso basta con il reciproco disconoscimento di valori, basta con il considerare ogni avversario un nemico, basta con l'opporre a diffamazione diffamazione. Costruiamo le condizioni di un conflitto normale».

Paola Sacchi